



contro il terrorismo

Un'altra giornata di sangue per l'anniversario della seconda Intifada. In due giorni dieci vittime

Umberto De Giovannangeli

Un campo di battaglia. Che si estende da Hebron (Cisgiordania) a Rafah, nella Striscia di Gaza. Un campo di battaglia che ieri ha visto la morte di tre palestinesi e il ferimento di almeno 130, nella giornata della protesta proclamata dai movimenti radicali dell'Intifada contrari alla tregua concordata martedì scorso da Yasser Arafat e Shimon Peres nel vertice di Gaza. Gli scontri a fuoco si susseguono per ore e danno corpo allo scetticismo sulla tenuta dell'intesa raggiunta dal presidente dell'Anp e dal ministro degli Esteri israeliano. «L'Intifada non si arresterà», aveva annunciato Mahmud al-Zahar, uno dei capi politici di Hamas. «Gli attacchi terroristici contro l'America non hanno nulla a che vedere con il diritto alla resistenza contro l'occupante israeliano, un diritto che continueremo a praticare», gli aveva fatto eco Marwan Barguthi, segretario generale di Al-Fatah, il movimento fondato da Arafat. All'interno del «fronte unito dell'Intifada» si è giunti a un compromesso: stop temporaneo agli attentati-suicidi nel cuore di Israele, rilancio dell'iniziativa di protesta nei Territori. Un'indicazione che ha trovato il sostegno immediato delle migliaia di palestinesi che hanno ricordato, l'altro ieri, il primo anniversario della rivolta con manifestazioni degenerate in scontri con i soldati israeliani. «L'Intifada non si arresterà». Anche se significa allungare l'elenco dei morti - dieci nelle ultime 48 ore - sommare violenza a violenza, odio a odio.

Si combatte a Hebron, la città dei Patriarchi, la città dove quattrocento zeloti ultranzisti vivono circondati da 140mila palestinesi. Ribhi Al-Bayad, 48 anni, era uno di questi. Fino a ieri, fino a quando non è stato colpito alla testa dai colpi sparati da soldati israeliani mentre attraversava il mercato, nel centro della città. «Parlare di tregua a Hebron è un tragico non senso - racconta Mustafa Natshe, sindaco della città, raggiunto telefonicamente nel suo ufficio - la popolazione palestinese vive di fatto sotto coprifuoco, e non c'è alcun segnale di allentamento dell'assedio dei blindati israeliani». Lo scenario non cambia se da Hebron si passa alla Striscia di Gaza. Qui il dolore è di casa, gli scontri fanno parte di una normalità da stato di guerra permanente. In mattinata gli incidenti esplodono a Deir Al Balah, nei pressi dell'insediamento ebraico di Netzarim, e nel giro di poche ore si estendono ad altre aree della Striscia. Botte incendiarie contro proiettili di gomma, l'aria che diviene irrespirabile per i gas dei lacrimogeni. Ma ben presto entrano in scena i mitra e le pallottole vere. Un ragazzo palestinese di 18 anni è centrato alla testa e muore sul colpo. Ed un altro ragazzo palestinese di 14 anni, il terzo, viene ucciso dal fuoco degli israeliani al valico di Karni, tra Israele e la Striscia di Gaza. E in serata un quarto palestinese muore per le ferite riportate giovedì scorso nella battaglia scoppiata a Rafah. E come sempre accade, alla guerra combattuta sul campo si accompagna quella delle dichiarazioni.

I palestinesi imputano a Israele

Roberto Monteforte

«Giovanni Paolo II non ha parlato di autodifesa ne per dritto ne per rovescio. E non è certo un Papa che ha il difetto del silenzio. Se avesse voluto ne avrebbe parlato. Quel che dice il Papa è una cosa, quel che dicono gli altri è un'altra cosa». Lo afferma Giuseppe Alberigo, professore di Storia della Chiesa all'università di Bologna, autore della Storia del Concilio Vaticano II, che non è molto interessato alle tante dichiarazioni di uomini di chiesa, compresi i collaboratori del pontefice, sulla legittimità morale di un intervento militare contro i Taleban. «E poi le opinioni sono tante: c'è quella del cardinale Ruini e quella di Martini. Ma quello che è più interessante - ribadisce lo studioso - è l'atteggiamento tenuto dal Papa in questi giorni».

Professore, eppure per dare legittimità morale ad un possibile intervento è stato citato il Catechismo universale della Chiesa cattolica.

«Si aggrappano dove vogliono, ma non possono aggrapparsi a quanto ha detto il Papa. Per questo cercano altri riferimenti. Si immagini, il Catechismo è stato scritto quindici anni fa, pubblicato cinque anni dopo quando



Battaglia nei Territori, 4 morti

L'Anp accusa Israele. Sharon convoca il Consiglio di Difesa sulla tregua

ogni responsabilità per il cessate il fuoco violato: «Chiediamo al governo israeliano - afferma il portavoce di Arafat, Nabil Abu Rudeina - di applicare l'accordo raggiunto martedì scorso e di porre fine al blocco dei Territori». Oggi Arafat sarà al Cairo per fare il punto della situazione con il presidente egiziano Hosni Mubarak: «I falchi israeliani - denuncia il ministro dell'Informazione palestinese Yasser Abed Rabbo - stanno facendo di tutto per sabotare la ripresa delle trattative e vanifi-

care quel poco di positivo emerso dal vertice tra Arafat e Peres». Di tenore opposto è la presa di posizione israeliana: «Nel giro di 24 ore - denuncia Ranaan Gissin, uno dei più stretti collaboratori di Ariel Sharon - i palestinesi hanno violato almeno in quaranta occasioni la tregua. Su queste basi è difficile se non impossibile prefigurare un futuro negoziato». La tensione è alta in tutto Israele anche per nuovi allarmi su possibili attentati-suicidi lanciati dallo Shin Bet, il servizio di sicurez-

za interno dello Stato ebraico. In serata, il premier Sharon è tornato a riunire a Tel Aviv il Consiglio di Difesa del suo governo per valutare la situazione «alla luce delle ultime violazioni palestinesi» e per decidere se dare il via libera all'esercito per la ripresa di «azioni offensive» nei Territori. Ad allarmare l'esercito israeliano è anche il colpo di mortaio che per la prima volta dall'inizio dell'Intifada ha colpito l'altra notte (senza provocare vittime) un insediamento ebraico in Cisgiordania:

quello di Tekoa, nei pressi di Betlemme. Ed è polemica anche sul presunto rifiuto opposto dai palestinesi alla richiesta di arresto di 108 attivisti dell'Intifada. Secondo le autorità israeliane, nell'incontro con Peres, Arafat si sarebbe impegnato ad arrestare entro due giorni i dieci più pericolosi della lista, perché considerati potenziali kamikaze, e di «neutralizzare» entro una settimana altri 48, considerati da Israele i loro comandanti. Un impegno decisamente negato dal capo della sicu-

rezza palestinese nella Striscia di Gaza, Mohamed Dahlan: «Non siamo i secondini di Sharon», taglia corto Dahlan.

clicca su

<http://www.pna.net>

www.pmo.gov.il/english/

www.liikud.org.il/

www.avoda.org.il/



A Roma colloqui sul fragile cessate il fuoco

«Dopo i sanguinosi attacchi contro l'America, dopo quelle immagini di orrore e di morte che hanno scioccato il mondo civile, tutti comprendono finalmente cosa significhi davvero vivere con l'angoscia e la paura delle bombe che possono esplodere ovunque e in qualsiasi momento. Quella che vive ogni giorno e da anni Israele non è una "psicosi" del terrorismo ma una realtà vera, drammatica, che coinvolge un intero popolo». Il conflitto israelo-palestinese non può non fare i conti ed essere una volta condizionato dai tragici avvenimenti dell'11 settembre. Nulla sarà più come prima: una considerazione che accomuna Roni Milo - ex sindaco di Tel Aviv, un illuminato uomo di centro, oggi ministro della Cooperazione regionale nel governo guidato da Ariel Sharon - e Nabil Amr, ministro degli Affari parlamentari dell'Anp, chiamati al confronto dal Centro Dionysia in un vivace faccia a faccia svoltosi a Villa Piccolomini, in una Roma tornata ad essere per un giorno crocevia diplomatico per la pace in Medio Oriente. Le notizie dei gravi incidenti che hanno segnato i Territori raccontano di una tregua fragile, di un dialogo appeso ad un filo. «Il punto di partenza per una vera trattativa - sottolinea Milo - non può che essere lo stop ad ogni tipo di

ostilità. Non è pensabile avviare un negoziato sotto il ricatto di attentati-suicidi e con le bombe piazzate nelle aree popolate di Israele. Solo allentando la tensione, come è accaduto in Ulster, si può rilanciare il dialogo». «Ma per far tacere le armi - replica Amr - abbiamo innanzitutto bisogno di un segnale politico che ci faccia capire la volontà degli israeliani di ritirarsi dai Territori occupati». La condanna degli attentati terroristici contro l'America emerge netta e inequivocabile nelle parole del dirigente palestinese: «Condanniamo gli attentati - sottolinea Nabil Amr - e siamo pronti a collaborare a qualsiasi tipo di coalizione contro il terrorismo, anche se preferiremmo che tutto ciò si verificasse sotto l'egida delle Nazioni Unite». Chi non ha mai smesso di sentirsi in trincea, una delle più esposte, nella lotta contro il terrorismo islamico è Israele. Un impegno ribadito da Milo: «Israele - afferma il ministro - appoggerà qualsiasi coalizione che si prefigga l'obiettivo di combattere le organizzazioni terroristiche e chi le sostiene. La nostra speranza è che di questa coalizione ne facciano parte anche gli Stati arabi. Sarebbe il segno di una chiara scelta di campo che non sempre e non da tutti è fino ad oggi avvenuta». «C'è però da chiedersi cos'è terrorismo - ribatte polemicamente il ministro dell'Anp - Noi palestinesi riteniamo che un'occupazione armata, come quella dei Territori da parte israeliana, sia una forma di terrorismo». Si torna a parlare, a stringersi la mano, ed è già un segno di speranza. Ma le parole di Milo e Amr dicono anche quanto sia ancora tutto in salita il cammino della pace nel tormentato Medio Oriente. u.d.g.

Anti-terrorismo Annan propone Arlacchi

Le Nazioni Unite hanno allo studio una nuova struttura contro il terrorismo internazionale alla cui guida, secondo indiscrezioni provenienti da ambienti dell'Onu a New York, potrebbe essere chiamato l'italiano Pino Arlacchi, attuale capo dell'Ufficio delle Nazioni Unite per la lotta al traffico di stupefacenti e la prevenzione del crimine (Odcpc). Arlacchi, che lascerà il suo incarico a metà del prossimo anno, avrebbe già parlato con Annan di questa possibilità. Il segretario delle Nazioni Unite gli avrebbe proposto la direzione di una nuova struttura contro il terrorismo internazionale, incaricata di coordinare tutte le iniziative dell'Onu contro il terrorismo a livello mondiale. La proposta di creare di questa nuova struttura dovrebbe essere annunciata dopo il dibattito sul prossimo settimana.

Parla Giuseppe Alberigo, docente di Storia della Chiesa all'Università di Bologna: «Il Papa non ha parlato di autodifesa»

«Per la Chiesa non esiste la guerra giusta»

Il contesto era radicalmente diverso. E poi vediamo lo stesso governo degli Stati Uniti brancolare alla ricerca di una strada che non ha ancora trovato. E vuole che andiamo ad applicare un testo di più di dieci anni fa? L'autodifesa è un concetto che si riferisce alla persona. In questo caso a chi la applichiamo? Al singolo cittadino di New York, ai cittadini degli Stati Uniti o dell'intero Occidente?».

Si parla di azioni di autodifesa

Fare giustizia vuol dire prendere i responsabili e processarli. Possibilmente tramite l'Onu

preventiva contro gli aggressori.

«Il contesto è totalmente diverso. Si potrebbe anche dire che gli aggressori sono morti, allora come puoi difenderti da loro? L'analogia non sta in piedi. Quello che sta in piedi è il fare giustizia. Ma il fare giustizia vuol dire prendere i responsabili, non solo quelli materiali, anche i mandanti, processarli e condannarli. Possibilmente su un piano non privato, come accadrebbe se tutto fosse affidato esclusivamente agli Usa, ma collettivo, che in questo caso sarebbe garantito dalle Nazioni Unite».

Vi è un insegnamento che si può trarre dalla storia della Chiesa?

«Il caso è tutto diverso, ma qualche analogia vi può essere con la crisi di Cuba del 1962 che ha contrapposto Usa e Urss. È stata l'ultima crisi gravissima sulla quale ha pesato la minaccia di conflitto atomico, credo potenzialmente più grave di quella che abbiamo

di fronte in questi giorni. In quella circostanza vi è stato l'intervento di Giovanni XXIII in nome della "non guerra". Ricordiamo che otto mesi dopo viene pubblicata l'enciclica Pacem in terris, dove si dice chiaramente che la guerra giusta non esiste più. L'intervento di papa Roncalli è stato comandato essenzialmente da un criterio: quello che unisce è molto di più di quello che divide. Questo, che sembra un criterio molto elementare, ha finito per convincere sia Kennedy che Krusciov e come sappiamo la crisi si è risolta e da allora è cominciato un altro ciclo nei rapporti tra le grandi potenze».

Non vede qualche analogia con questo Papa che quando c'è chi invoca la guerra santa all'Islam, si reca in Kazakistan e invita cristiani e musulmani a pregare assieme per la pace?

«È così. E qualsiasi cosa dica l'Islam e a prescindere dalle banalità affermate dal nostro presidente del

Consiglio, con l'Islam abbiamo molto in più in comune di ciò che ci divide. Lo si constata in tutti i paesi dove c'è una convivenza oramai secolare. E non scordiamo che vi è pure la matrice comune di essere uomini e donne».

Non ritiene scontato l'intervento militare americano?

«Stiamo vivendo in questo paese più che altrove in una frenesia di guerra che è veramente sconcertante. Ci si arriva a stupire per il fatto che non sia ancora scoppiata. Quello che è certo è che siamo di fronte ad una fattispecie inedita rispetto alla quale bisogna cercare il registro adeguato, che non sia tollerante, ma anche che non ci porti semplicemente a spargere del sangue».

Vi è un riferimento dottrinale che aiuti i cristiani ad orientarsi?

«L'elemento sicuro è la Pacem in terris nella quale c'è l'affermazione precisa che la Chiesa cattolica non ritiene più plausibile qualsiasi forma di guerra giusta. Ora mi pare che Giovanni

Paolo II non abbia fatto un riferimento esplicito a questa enciclica, ma la sua resistenza, contrariamente ad altri, a parlare di uso legittimo della violenza e quindi a mettersi sulla via del conflitto, mi pare si ispiri chiaramente a questo importante dato dottrinale della chiesa cattolica».

Ma di fronte all'esigenza di giustizia come si risponde?

«Intanto perché ci sia giustizia è necessario che ci sia un riferimento

Con l'Islam abbiamo molto più in comune di quante siano le cose che ci dividono

esterno sia all'aggressore che all'agredito, è questo un ruolo che potrebbero svolgere organi delle Nazioni Unite. Bisogna trovare i responsabili degli attentati, fa parte delle operazioni di polizia, le loro responsabilità vanno accertate e in questo caso scatta la sanzione. Questo percorso dovrebbe svelinare una situazione che sembra, invece, ogni giorno più incattivita. Le guerre sante proclamate da una parte e dall'altra non portano da nessuna parte».

Autorevoli esponenti della Chiesa cattolica si sono appellati al diritto-dovere delle autorità di garantire la giustizia, anche a prezzo di ricorrere alla violenza. Vi è un limite?

«Perseguire la giustizia anche con la violenza è giusto finché non si arriva allo spargimento del sangue. La discriminante non è il punire ma la modalità della punizione. Non solo per un cristiano, ma per qualsiasi persona umana è inammissibile bombardare colpendo innocenti».